

L'ULTIMO VOLO

Strana cosa la vita; quasi sempre riusciamo a comportarci come se fossimo ancora bambini, vivendo l'attimo fuggente senza troppo preoccuparci del domani, poi per pochi brevi attimi ci tocca di prendere decisioni da uomo, che incideranno profondamente un altro solco nella nostra esistenza ed un'altra ruga sulla nostra fronte.

La brillante gestione dei nostri politici portò il paese sull'orlo della bancarotta; l'economia se ne andò a rotoli e la nostra moneta anche.

Gli eventi precipitarono in un attimo: io mi ritrovai dall'oggi al domani senza un lavoro ed il franco svizzero si trasformò in una specie di Saturno V monetario, entrando in orbita a livelli di cambio che solo un anno prima avrebbero fatto internare in manicomio un economista che li avesse previsti.

Fu in breve chiaro che la gestione di Vicky era qualcosa che non ci saremmo più potuti permettere...

Un nuovo set di dodici cavi delle candele aveva raggiunto un costo astronomico, l'assicurazione scadeva dopo pochi giorni e presto sarebbe stato tempo anche per la revisione annuale obbligatoria.

E intanto la lira perdeva quindici o venti punti al giorno rispetto al franco.

Restammo a lungo in silenzio quella mattina, il Don ed io, dietro ad una tazza di caffè nero e ad un gipfel appena sfornato; non vi erano decisioni da prendere, tutto era già fin troppo evidente, ma nessuno osava dire nulla.

Come quando si perde un amico caro od un congiunto, gli sguardi dicono molto più delle parole.

Ci lasciammo così, con un semplice "ci sentiamo", ma i lunghi, meravigliosi voli con Vicky erano ormai ufficialmente una memoria del passato.

Tristi le settimane seguenti; svolazzavo qua e là in brevi tratte con aerei di Aero Club che non sentivo miei, la mente ed il cuore ancora strettamente legati al trabiccolo nuovamente solo ed abbandonato in un hangar lontano, senza peraltro il coraggio di andarlo a rivedere.

Poi, il tempo è un gran dottore, prevalse la gratitudine per gli attimi meravigliosi regalatimi dalla piccola macchina; pensai che anch'io mi stavo comportando come i suoi precedenti utilizzatori: usato e lasciato, sedotto ed abbandonato! Se proprio non potevo più farlo io, era giusto che qualcun'altro riportasse in volo l'amico di tante avventure!

Ci scatenammo per trovargli una nuova collocazione presso qualcuno che se ne fosse preso veramente cura. Il legittimo proprietario dette l'OK per l'operazione e presto iniziarono i contatti con i possibili acquirenti.

Avanti ed indietro dall'hangar, presentando l'aereo al meglio di sé stesso, magnificandone le doti di volo e di affidabilità e cercando di stendere un velo pietoso sulle magagne derivanti dal lungo utilizzo.

Eravamo di nuovo insieme, l'aereo ed io, non per volare ma guardando comunque avanti, verso il futuro.

Quando la gatta di famiglia vi scodella cinque micini, naturalmente sulla poltrona più bella di casa, non potete astenervi dal coccolare i teneri batuffoli e dall'innamorarvene in un attimo. Tuttavia già sapete che, per il loro bene, il distacco sarà inevitabile.

La ricerca di un nuovo padrone è solo il male minore, non certamente la soluzione che preferireste.

Così quando trovammo una collocazione adeguata per Vicky ne fui lieto, anche se sapevo che presto ci saremmo divisi.

Naturalmente tenevo moltissimo al fatto di essere io il pilota del volo di trasferimento, ma la burocrazia tentava in tutti i modi di metterci la coda.

Il certificato di navigabilità e l'assicurazione erano nel contempo scaduti, il cavo spezzato della candela era stato sostituito con uno di fortuna, non omologato, giusto per permettere il trasvolo e tutto ciò imponeva che fosse richiesto lo status di "ferry flight", cioè di un volo di trasferimento presso un'officina, da compiersi a mezzo di un pilota abilitato a questo tipo di lavoro aereo.

Ma io volevo, fortissimamente, accompagnare l'amico con le ali al suo nuovo domicilio in veste di pilota comandante.

Non se ne veniva a capo: per un permesso che arrivava un altro veniva revocato; i tempi di consegna si allungavano e l'acquirente cominciava a manifestare la sua più che giustificata impazienza.

Alla fine, velatamente, il Don mi consigliò di arrendermi...

Mi sentii John Wayne inseguito dagli indiani di "Ombre rosse" e come ispirato dal leggendario eroe, presi di colpo in pugno la situazione...

"OK, adesso si fa a modo mio!" e fu un vero peccato che nessuno lì intorno si chiamasse Bill o Slim e nessun cartello "Don't shoot the piano player" campeggiasse nel locale, perché sarebbe stato realmente intonato all'atmosfera del momento.

Mi infilai in una cabina telefonica, spesi una fortuna in gettoni, domandai, implorai, smocolai alla grande in tutte le lingue conosciute del mondo, mandai alla malora una buona percentuale del genere umano e, meraviglia della tecnica e dell'informatica, dopo qualche minuto arrivò in hangar un fax da Berna, scribacchiato a mano da un oscuro funzionario dell'Ufficio Federale dell'Aviazione Civile, che ci dava ventiquattr'ore di tempo per compiere il volo con me ai comandi.

Per lo meno questo ci sembrò di capire, perché né io né il Don parliamo tedesco decentemente e, guarda caso, non ci sembrò il caso di trovare nei dintorni un cristiano che ci facesse da interprete.

Non ho mai avuto modo di incontrare l'autore di quel fax, ma spero di potere un giorno fargli sapere quello che significò per me la sua firma su di un pezzo di carta.

Cinque minuti dopo ero sdraiato a pancia in su sotto Vicky, sdrusciando come un disperato per rimuovere le tracce di centinaia di atterraggi su piste erbose e dopo qualche ora l'aereo scintillava al sole di giugno come se fosse appena uscito dalla fabbrica.

La notte piovve, ma il mattino dopo il cielo era blu intenso.

C'era l'atmosfera delle grandi occasioni; caricammo a bordo di Vicky tutto il materiale di dotazione, consegnammo le chiavi dell'armadietto al personale aeroportuale, lasciando bene in vista lo striscione regalato dall'amico Keplero a futura testimonianza dell'affetto per un piccolo aereo che aveva abitato a lungo in quel luogo.

Il portone dell'hangar si richiuse per l'ultima volta alle mie spalle e fui certo in quel momento che lì dentro fosse rimasta anche un po' della mia essenza vitale.

Mi mossi con esasperante lentezza intorno all'aereo, per prolungare al massimo quei momenti e una volta tanto fui lieto che il camioncino della benzina fosse in ritardo come al solito.

Quando fummo pronti il sole splendeva già alto, sullo zenit.

E poi tutto motore e naso in su, come ai vecchi tempi, in volo verso la nuova dimora.

Daniela non venne con noi, incaricata di raggiungerci in auto presso l'aeroporto di destinazione per potere poi rientrare a casa; ho ancora negli occhi l'immagine di lei sul piazzale, che si sbraccia a salutarci dopo il decollo come una madre che vede partire il proprio figlio per il fronte sulla tradotta...

Volammo via in silenzio, Vicky ed io, limitando all'essenziale anche le comunicazioni radio; non avevamo granché da dirci o meglio, c'era troppo poco tempo per dirci tutto quello che avremmo voluto.

Il volo era breve, meno di un'ora e di nessuna difficoltà; il tempo splendido, le radio assi-

stENZE numerose. Insomma non avevo grandi cose da fare se non mantenere la linea di volo e seguire l'ago del VOR che ci portava dritti a Malpensa dove avremmo disbrigliato le formalità doganali.

Guardai e riguardai a lungo l'interno della cabina; ogni particolare mi ricordava qualcosa di piacevole o la soluzione di qualche problema che aveva cementato l'unione con la macchina: ecco la giornata trascorsa a riverniciare il cruscotto, ecco i breakers montati col Fabrizio che smadonnava intorno ad un collegamento in una posizione impossibile, ecco le mani di Daniela impegnate a cucire le tasche porta oggetti... E più in alto la cricca nella capottina fatta dal Bruno quando volammo per Maria Vittoria, poi fuori la pedivella che cedette sotto il dolce peso del Don e ancora e ancora e ancora...

Ora potevo solo augurare all'amico aereo, che molto presto avrebbe avuto altre mani protese sui comandi, che dietro a queste mani ci fosse anche un cuore, il più grande possibile.

Atterrammo a Malpensa, sperduti su di una pista in asfalto di quasi quattro chilometri, noi abituati a giocarci le nostre chances su strisce di quattrocento metri di erba; rullammo fino al parcheggio passando a fianco dell'ala di un Jumbo giapponese, dai cui oblò centinaia di divertiti occhi a mandorla si domandavano, mentre facevano scattare i flash, cosa diavolo fosse quel microbo con le ali piovuto dal cielo e, una volta al terminal, ebbi conferma che la scelta della nuova casa di Vicky era stata buona.

Un simpatico pilota era venuto fin lì in elicottero per scortarci a dimora; accolse me con una stretta di mano e aggiustò un buffetto sul terminale dell'aereo, quasi a dirgli "sei in buone mani, amico mio!" - Vicky sospirò rassicurato.

Poi, in un orecchio, mi disse di avere sentito per radio che a destinazione c'era "un prete con la moglie" che ci aspettava.

Rise fino alle lacrime dopo aver capito che la moglie era la mia ed il prete aveva mille e poldi ore di volo!

Decollò per farci strada talmente eccitato da dimenticare di chiedere le necessarie autorizzazioni alla torre e si buscò una lavata di capo; noi invece, smaniosi di fare bella figura, filammo via dritti dritti da una pista enorme, della quale ci sarebbe bastato ed avanzato un singolo segmento della center-line.

Venti minuti dopo eravamo in vista della piccola striscia d'erba dell'aviosuperficie di destinazione, attesi come le vedettes di un grande avvenimento.

L'elicottero aveva annunciato che eravamo in rotta, un Piper bianco e rosso con un amico ai comandi ci venne incontro ed un messaggio radio inneggiante all'arrivo "dell'aereo nuovo", provocò il rapido rientro di tutti i mezzi basati in quel luogo.

Insomma, avevamo tutti gli occhi addosso e ci tenevamo a fare la nostra entrée al meglio di noi stessi.

Soffocando l'emozione mi annunciavi via radio nel più professionale dei modi: "Cuvio radio, buon pomeriggio, HB-EDV, MS 885, VFR da Malpensa a voi, 5 miglia SW del campo, 2.000 piedi, per l'avvicinamento e l'atterraggio".

Ecco qua il nostro biglietto da visita, ragazzi! Siamo professionisti noi! Piccoli magari, ma professionisti.

Risposta: "E' da ore che ti aspettiamo, Delta Victor! Dai, venite giù in fretta! Ah: la 08 in uso..."

Facemmo finta di niente, proseguimmo secondo le più meticolose procedure standard riportando per radio le varie fasi del circuito, immaginando le gomitate che si scambiavano laggiù nel vedere i due pignoletti, uno di carne ed ossa, l'altro di metallo, che giocavano a fare le persone serie pur essendo grandi un soldo di cacio o poco più.

Forza Vicky, dissi all'amico, è il gran finale per me e l'inizio di una nuova avventura per te, quindi fuori le cosiddette e giù lisci come l'olio.

Invece degli zebedei, Vicky lasciò più correttamente che gli estraessi i flaps; ci allineammo con la breve pista erbosa, giurando a noi stessi che se non avessimo toccato sul primo metro non ci saremmo più guardati nello specchio dalla vergogna. Facemmo di meglio. Le ruote sfiorarono l'erba esattamente sulla soglia pista e se qualche grillo faceva la siesta lì intorno, non fu certo svegliato dal soffice contatto del carrello principale; tenni su il muso all'aereo che gongolava con un'aria da furbacchione, poi, la barra avanti, feci in modo che anche il ruotino anteriore andasse a sopportare la sua parte di peso.

Beccai in pieno l'unica pozzanghera residua della notte precedente, demolendo così in una frazione di secondo ore di lavoro di pulitura del giorno prima.

Ma quando arrivammo sul piazzale nessuno si curò degli schizzi di fango; in un attimo fummo circondati da una piccola folla di piloti e curiosi, convenuta per dare il benvenuto al nuovo amico.

Quella volta slacciare le cinture di sicurezza significò molto di più che la fine di un bel volo. Anche fisicamente mi stavo slegando da una parte del mio passato che non avrei voluto lasciare.

Praticamente venni tirato giù di peso; mi trovai in un attimo a stringere una mezza dozzina di mani, a ricevere un tot di pacche sulle spalle e a scolarmi una lattina di Coca gelata che mitigò appena la calura della giornata.

Vicky venne trascinato all'ombra del nuovo hangar da dozzine di braccia e frugato da occhi bramosi di coglierne tutti i particolari.

L'ultimo atto della giornata fu quello di ufficializzare con un timbro la registrazione sul libro voli di un saltino di meno di trenta minuti, che aveva però sancito la fine di un'epopea.

In auto verso casa non eravamo tristi; avrei voluto restare qualche attimo ancora da solo con Vicky, ma certo questo avrebbe reso più difficile il distacco.

Parlammo per ore delle prospettive future che si aprivano davanti al piccolo aereo, convenendo alla fine che andava bene così; fantasticammo su mille scenari possibili e, soprattutto, decidemmo in cuor nostro che quella piccola creatura alata ci sarebbe sempre appartenuta.

E la sera, davanti ad un enorme pane e salame scaccia malinconia, feci saltare fuori il cacciavite a stella della dotazione di bordo che, con abile colpo di mano, ero riuscito a sfilare sotto gli occhi del numeroso pubblico, tenendomelo come prezioso ricordo di un'amizizia che non avrà mai fine.